

Roma
È morto uno dei 6 gemelli

ROMA È morto uno dei sei gemellini nati sabato a Roma, al Policlinico Gemelli. Era una delle incubatrici del S. Giovanni ed era quello che pesava di meno alla nascita, neanche 650 grammi. Ed i medici sono preoccupati anche per il fratellino ricoverato al Bambin Gesù, un maschietto che da subito ha avuto dei problemi. L'eccezionale parto era avvenuto al settimo mese di gravidanza della madre, la signora Lucia Somma, di 27 anni, napoletana, che si era sottoposta ad una cura contro la sterilità a base di gonadotropine. È stato naturalmente un parto cesareo, durato appena pochi minuti in più del normale ed i genitori sapevano che la ciccina stava per deporre nella loro casa un bel numero di figli. Per averli Lucia Somma si era anche sottoposta al corchiaggio, una tecnica che chiude l'utero impedendo un prolusso precoce ed aveva fatto delle cure per favorire lo sviluppo polmonare dei bambini.

A parto avvenuto, al Gemelli c'era stato un fuggi fuggi di ambulanze verso gli altri ospedali romani, per «distribuire» i prematuri nelle varie incubatrici. Questo trasferimento già in se ha rappresentato un problema perché non tutte le ambulanze erano dotate degli strumenti adatti a far respirare i piccoli. Due sono ancora al Gemelli e stanno bene, reagiscono efficacemente alle terapie e per loro i medici non prevedono pericoli. Uno si trova al Regina Margherita e l'ultimo al Policlinico Universitario. Per farli venire al mondo si è resa necessaria in sala parto la presenza di nove medici. «Non succede tutti i giorni», ha dichiarato il neonatologo del Gemelli professor Romagnolo - un evento simile. Anche perché la tecnica contro la sterilità è rozzosa e porta a questi risultati eccessivi e pericolosi per madre e bambini.

Tragedia a Ercolano, il padre disoccupato era fuori casa per cercare lavoro
Fuga di gas, muoiono due bimbe

Due bambine sono morte in un sottoscala ad Ercolano, un grosso comune alle falde del Vesuvio. Una perdita di gas da una bombola, la causa del decesso. Miracolosamente salva la madre. Ancora un dramma della miseria, alle porte di Napoli, che segue di alcuni giorni l'uccisione di un imprenditore da parte di un suo operaio che non riceveva il salario da sei mesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Ancora un dramma della miseria, appena fuori città. Padre, madre e due figlie costretti a vivere in un misero locale ricavato da uno scantinato. Una vita da cani, insomma. È successo ad Ercolano, un grosso comune alle falde del Vesuvio, negli ultimi anni cresciuto a dismisura. Una fuga di gas ha investito nel sonno le due piccole, Anna di 7 anni e Ciria di 4. La madre, Antonietta Misto di 32

anni, è rimasta miracolosamente soltanto intossicata. Il padre delle bambine era assente. Pasquale Pesola 34 anni, il capofamiglia, un muratore disoccupato da molti mesi, e sua moglie Antonietta Misto, di 32 anni, hanno tre figlie. Sono sposati da 14 anni, da quando, cioè, la donna rimase incinta. Per le precarie condizioni economiche, dopo il matrimonio ripartirono, trova-

rono ospitalità solo in un sottoscala nel nono di case popolari di Ercolano. Quelli che normalmente vengono usati come ripostiglio, 2 metri per 3. Era quella, la loro casa dove nasceranno anche le altre due bambine, Anna e Ciria. Una vita di stenti per tirare avanti. Pasquale, quando riesce a trovare un lavoro in cantiere, fa il muratore. Poi, si fa in quattro per trovare un'occupazione qualsiasi. Spesso fa il uomo di fatica presso un deposito di alimentari nella zona e non disdegna qualsiasi altra offerta. La moglie, sempre in quel sottoscala ad accudire i figli. Un mese fa, la primogenita Luisa, di 14 anni, fa la «sappatella» con un ragazzo poco più grande di lei e va a vivere con i genitori del giovane.

La mattina finisce finalmente di lavorare. Il suo amico lo accompagna davanti allo scantinato. Busca più volte, senza però, ottenere risposta. I suoi stanno ancora dormendo. Decide così, di approssimarsi sui gradini antistanti la porta. Prende sonno. Si sveglia ai primi rumori degli inquilini del Parco verso le 7.30. Riprova a bussare e, finalmente, la moglie toglie quel paleto di ferro che dall'interno chiude la porta e che ha impedito a Pasquale di aprire con le chiavi. Appena dentro, Pasquale Pesola avverte odore di gas. Fa qualche passo e la moglie gli cade tra i piedi. Per istinto, Pasquale corre verso un tozzo di pane. Qualche ora vicino alla televisione, poi tutta a letto. Le ragazze nell'unico letto, lei in quello grande, in attesa del marito.

Pasquale Pesola alle 4 di mattina finisce finalmente di lavorare. Il suo amico lo accompagna davanti allo scantinato. Busca più volte, senza però, ottenere risposta. I suoi stanno ancora dormendo. Decide così, di approssimarsi sui gradini antistanti la porta. Prende sonno. Si sveglia ai primi rumori degli inquilini del Parco verso le 7.30. Riprova a bussare e, finalmente, la moglie toglie quel paleto di ferro che dall'interno chiude la porta e che ha impedito a Pasquale di aprire con le chiavi. Appena dentro, Pasquale Pesola avverte odore di gas. Fa qualche passo e la moglie gli cade tra i piedi. Per istinto, Pasquale corre verso un tozzo di pane. Qualche ora vicino alla televisione, poi tutta a letto. Le ragazze nell'unico letto, lei in quello grande, in attesa del marito.

Malato di mente
uccide la moglie davanti alla tv

PAOLA RIZZI

MILANO Lui, Narciso Marchesi, un bell'uomo di 58 anni, da dieci anni dentro e fuori dai reparti psichiatrici per un lungo susseguirsi di crisi violente e aggressive, lei, Luisa Colombo di Olivotto, una donna minuta e stinuta di 63 anni, da trenta sua moglie e madre delle sue due figlie Sabato notte la tragedia, annunciata da un'esclamazione di violenza durante gli ultimi giorni. Narciso ha aspettato che la moglie si addormentasse sulla poltrona davanti alla televisione, nella loro casa di via Pianelli 21, ha preso un coltello da cucina, e ha colpito Luisa molte volte, fino a che il corpo ormai senza vita della donna non è scivolato per terra in una pozza di sangue. È stata poi lei, matina, una vicina, Jolanda Segagni, a dare l'allarme, insospettita per non aver ancora visto Luisa Colombo affacciarsi alla finestra alle 7 come al solito, e soprattutto per aver udito i passi nervosi di Narciso per tutta la notte. Ha avvisato la figlia dei coniugi Marchesi, Loredana di 28 anni, che vive con il marito e la figlioletta a pochi passi dalla casa dei genitori.

Loredana ha telefonato ed è stato suo padre a dirle «La mamma è morta». Una storia di ordinaria follia, ma anche di ordinaria mancata assistenza, una tragedia con delle responsabilità precise, epilogo atroce del lungo calvario di una famiglia.

«Doveva succedere», dice Loredana - mia madre fin da bambina aveva notato che stava arrivando una delle solite crisi violente di mio padre. Aveva chiesto il ricovero, prima alla Usl di via Gherasico, che aveva in cura mio padre. Lì le hanno raso in faccia, dicendo che non c'era posto, allora mia madre è andata al reparto psichiatrico di Niguarda, e

le hanno detto che anche se non c'era posto, nel caso fosse successa una disgrazia, un letto lo avrebbero trovato. Adesso forse il posto a Niguarda c'è, ma è troppo tardi. E di guai Narciso ne aveva già combinati parecchi. E cominciava dalle prime crisi depressive e manie persecutorie iniziate nel 1973, in seguito ad un incidente in macchina e alla morte di cancro della madre, di cui si sentiva colpevole. La situazione era precipitata nel 1979 quando aveva dovuto abbandonare il lavoro di tornitore e poi di magazzino alla «Guter», perché non ci stava più con la testa? E poi erano iniziati i tentativi di suicidio, con l'ammoniacca o le pastiglie. Le aggressioni alla moglie, a mani nude o a cuscinette, le aggressioni ai passanti, come nel 1985, quando aveva schiaffeggiato uno sconosciuto per strada, e aveva buttato per terra una vicina. E i ricoveri, a Niguarda, a Villa Turro, ad Arco di Trento a Monza, al massimo per un mese.

L'ultimo tentativo di farlo ricoverare risale a giovedì - racconta Loredana - quando mio padre ha passato un giorno e una notte in via Jenner, minacciando chiunque lo avvicinava, perché diceva di avere un appuntamento con Berlusconi. Abbiamo chiamato i vigili e il 113, ma non hanno fatto niente. E invece ieri mattina appena è accaduta la disgrazia sono accorse non so quante volanti, carabinieri e ambulanze. Bisogna parlare di queste cose, la gente deve sapere della totale assenza di assistenza in cui sono lasciati i malati di mente, anche se è terribile doverne parlare quando ormai è troppo tardi».

San Narciso Marchesi è a San Vittore.

Da gennaio 21 omicidi a Gela
Ucciso nel suo bar
Non pagava la tangente?

GELA Ormai è salito a 21 il numero delle vittime di omicidi a Gela, la cittadina siciliana in provincia di Caltanissetta, dall'inizio dell'anno. Un licero bar, il cinquecento Giuseppe Faila ucciso a colpi di pistola all'interno del suo locale. Si presume che l'omicidio, scoperto in mattinata da un giovane cameriere, sia avvenuto intorno alle sei. Appena il giorno prima, sabato, a Gela era stato ucciso il pregiudicato Giuseppe Verderame di 25 anni, un delitto sul quale carabinieri e polizia indagano per accertare eventuali connessioni con i precedenti delitti di mafia scaturiti dai con-

trasti fra cosche nvali che si contendono il controllo delle attività illecite.

Il corpo del barista Giuseppe Faila è stato trovato a terra dietro il bancone del bar in via Cadorna, una traversa tra il centrale corso Vittorio e il municipio. Faila originario di San Cataldo - altro paese in provincia di Caltanissetta - aveva rilevato la gestione del bar da tre anni. Davi fronte a questo nuovo delitto, gli investigatori per ora non scartano alcuna ipotesi. Non escludono però che il barista sia rimasto vittima di una organizzazione dedicata al «pizzo», come viene qui chiamata la tangente richiesta dai mafiosi per garantirsi «protezione». L'ipotesi è che il commerciante non abbia voluto sottostare al racket, e per questo sarebbe stato punito con la morte.

Oltretutto l'omicidio di Giuseppe Faila ha un precedente in un altro delitto compiuto sempre a Gela il marzo scorso con analogo ritoale. Anche allora venne assassinato un barista, Emanuele Ferrara. Pure in quella occasione i sicari agirono all'alba, all'apertura del locale. Ed il corpo dell'erecente, anche negli stessi precedenti penali, fu trovato dietro il bancone. Insomma, a Gela una mafia particolarmente spietata sembra essersi impadronita della città.

Un altro delitto in Calabria
«Boss» di Capo Rizzuto
preso a fucilate

ISOLA CAPO RIZZUTO (Cz) Il pregiudicato Domenico Maesano, di 36 anni, è stato ucciso stamattina a Isola Capo Rizzuto, un centro a pochi chilometri da Crotona. Secondo le prime indagini fatte dai carabinieri Maesano è stato ucciso a colpi di pistola e di fucile sparati da alcune persone che sono state almeno due persone il gruppo degli sparatori e poi fuggito ed ha abbandonato l'automobile nella pressa della frazione «La Castellina», bruciandola. La fuga del gruppo è poi proseguita su un furgone, rubato ad un agricoltore nei pressi della località «Steccato» del comune di Cutro (Catanzaro).

Le indagini dei carabinieri della compagnia di Crotona, pallettoni ed è stato poi finito a colpi di pistola. I carabinieri hanno accertato che il pregiudicato si trovava a bordo della sua automobile. Ad un certo momento la vettura è stata tamponata, nel centro del paese, da una «Lancia» (il tipo non è stato accertato) che ha costretto Maesano a fermarsi. A sparare sono state almeno due persone il gruppo degli sparatori e poi fuggito ed ha abbandonato l'automobile nella pressa della frazione «La Castellina», bruciandola. La fuga del gruppo è poi proseguita su un furgone, rubato ad un agricoltore nei pressi della località «Steccato» del comune di Cutro (Catanzaro).

Le indagini dei carabinieri della compagnia di Crotona, del gruppo e del reparto operativo di Catanzaro non hanno finora dato esito. È stato anche fatto sollevare in volo un elicottero. Sulle possibili cause del delitto gli inquirenti stanno cercando di capire se si tratti di una vendetta maturata per fatti personali o per il predominio nell'ambito della criminalità organizzata. Maesano una ventina d'anni fa aveva ucciso un cognato. Recentemente aveva aperto una macelleria nella località turistica di «Prua Longa», vicino Isola. Si sospetta che Maesano stesse creando un'organizzazione emergente che è entrata in contrasto con le cosche mafiose che detengono il dominio nelle attività illecite.

Le conclusioni della conferenza di Trieste
Disagio mentale, la psichiatria lancia un Sos alla cultura

Anche quest'anno Trieste non ha mancato il suo appuntamento. Nel suggestivo scenario della stazione marittima si è svolto il convegno internazionale su «La questione psichiatrica». Un enorme contenitore di idee e nuove proposte messe a confronto per cinque giorni da architetti, giornalisti, psichiatri, politici, sindacalisti, registi, economisti, giuristi, scrittori e pittori.

DAL NOSTRO INVIATO
LILIANA ROSI

TRIESTE Sulla collina di S. Giovanni sorge l'ex ospedale psichiatrico di Trieste, luogo storico nel quale la riforma psichiatrica è diventata una delle realtà più felici. Da quei muni però, trasuda ancora sofferenza. È puzza. L'odore acre e nauseante di una è rimasto, dopo dieci anni, in quegli ambienti trasformati dalla riforma in case-alloggio. Lì si aggirano anziani malati di mente a cui i trenta, quaranta anni di manicomio hanno tagliato qualsiasi legame con l'esterno. E sono loro che vogliono rimanere fra quelle mura maleodoranti e rassicuranti. Sulla collina c'è ancora un residuo del vecchio ospedale psichiatrico con un reparto di cerebrolepsi. Per loro non ci sono possibilità di recupero. Dovranno rimanere «chiusi» fino a quando non verterà la morte a liberarli».

La stazione marittima di Trieste ha ospitato dal 3 al 7 ottobre la conferenza permanente sulla «questione psichiatrica». Perché «permanente» se il convegno internazionale è durato cinque giorni? «I temi posti dalla psichiatria», risponde Franco Rotelli, direttore dei servizi psichiatrici a Trieste - non avranno mai una risposta definitiva, su di essi staremo sempre ad interrogarci. Si tratta in definitiva di una questione aperta». Tale mente aperta che se ne coglie la disponibilità a recepire tutti gli infiniti saperi espressi dal mondo della cultura. Ed è proprio questo il messaggio lanciato dal convegno: mettere a disposizione della questione psi-

chiatria non solo la professionalità degli addetti ai lavori, ma anche quella dei settori più diversi della società. Ed ecco che per la prima volta al convegno si sono confrontati fra loro psichiatri, economisti, giornalisti, avvocati, sindacalisti, politici, filosofi, scrittori, linguisti. E tanti esponenti del mondo della cultura di altre nazioni, europee e no. Basterebbe un'ora alla settimana - propone Rotelli - in cui ognuno rivolge la propria intelligenza al problema del terzo escluso. Una sorta di tassa sul pensiero».

Politici e giuristi si sono già da tempo lassati. Tant'è che dalle loro menti sono nate due proposte di legge. La prima riguarda la riforma del codice civile là dove entra in contrasto con i principi espressi dalla legge 180. La riforma dovrebbe prevedere un nuovo istituto quello dell'«Amministrazione di sostegno» con il quale si ridurrebbe o attenuerebbe la capacità degli «infermi di mente e altri disabili» solo in relazione ad alcuni atti, quelli stabiliti volta per volta dal giudice per tutto il resto il disabile conserva intatta la sua capacità, e il regime è quindi compatibile sia con la disciplina della incapacità naturale, sia con gli istituti della rappresentanza volontaria. E invece sempre in compatibile con l'interdizione. Questi ultimi due istituti sarebbero quindi secondo il progetto alcune modifiche.

L'altro disegno di legge riguarda una «integrazione» alla legge 180 (presentato al convegno dalla senatrice

Franca Ongaro Basaglia) e il cui principio ispiratore è di rendere possibile la creazione di quei servizi necessari alla piena attuazione della riforma psichiatrica. Il documento propone, fra le altre cose, l'istituzione di una consulta permanente nel consiglio sanitario nazionale.

Un po' di cifre. In Italia gli ospedali psichiatrici ospitano ancora 30.000 persone (51 per 100mila abitanti) e nel 1985 (i dati Istat arrivano fino a quell'anno) ci sono state ancora 14.000 ammissioni. Qual è il destino dei pazienti dimessi? Secondo una ricerca svolta nell'area veneziana, Vercelli, Siena e Lecce, il 60% vive in famiglia. Nei reparti psichiatrici degli ospedali pubblici nel '85 sono state fatte 90.000 ammissioni e c'è un reparto di diagnosi e cura ogni 200mila abitanti nei quali la degenza media è di 12 giorni. I dati ufficiali infine, smentiscono alcuni luoghi comuni: i ricoverati in ballo con la legge 180 (dal '75 all'85) il numero dei degenti e delle ammissioni nelle cliniche private è rimasto costante. Non è vero che la chiusura dei manicomi ha aumentato il numero dei fatti criminali. Dal '70 all'85 i ricoverati sono raddoppiati (da 20mila a 40mila) mentre è diminuito il numero delle presenze nei manicomi giudiziari. Non è vero nemmeno che sono aumentati i suicidi. In realtà un incremento del fenomeno c'è stato ma in un periodo precedente (nel '70) all'entrata in vigore della riforma psichiatrica.

«La solidarietà e marta prendiamone atto e liberiamoci dal lutto». E sempre Franco Rotelli che parla e che ancora una volta provocatoriamente suggerisce un nuovo percorso sul quale far incamminare la psichiatria. «Fino a poco tempo fa pensavamo che i malati di mente potessero entrare nel circuito sociale tramite la solita

Il Profilo del futuro



1° CONVENTION NAZIONALE

9-10 Ottobre 1988 Cattolica